

V
25

ARISTODEMO

AT.

TRAGEDIA

DI

VINCENZO MONTI.



TREVIGLIO ED IN MILANO

DAI NEGOZJ DI GIO. BATT. MESSAGGI

cont. S. Marg. N. 1108.

AVVERTIMENTO

II

L'argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L'eccesso a cui l'ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua propria figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell'atto primo.

L'apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerano quell'illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO.

CESIRA.

GONIPPO.

LISANDRO.

PALAMEDE.

EUMEO.

La scena è in Messene.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

Lisandro, Palamede.

Lis. Sì, Palamede, alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz'anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

Pal. Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi sia per la tua mano

Racquistar libertade, e fra gli amplessi
 Ritornar de' congiunti, e un'altra volta
 Goder la luce delle patrie rive,
 Sebben serbarmi non potea fortuna
 Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
 Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
 Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
 Che favor tanto nel real cospetto
 Di Cesira trovâr l'alme sembianze,
 E i dolci modi e le parole oneste,
 Che Aristodemo di servil catena
 Non la volle mai carca; anzi colmolla
 Di beneficj, e a me permise ir sciolto
 Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
 Partecipando della sua ventura.

Lis. Dunque il re l'ama, o Palamede.

Pal.

Ei l'ama

Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
 Quel misero talor sente nel petto
 Qualche stilla di gioja insinuarsi,
 E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
 Senza Cesira un lampo di sorriso
 Su quell'afflitto e tenebroso volto
 Non si vedrebbe scintillar giammai.

Lis. Di sua mortal malinconia per tutta
 Grecia si parla, e la cagion sen tace:
 Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
 Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
 Mille d'intorno osservatori attenti
 Ch'ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
 Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
 Quale di sua tristezza si scoperse

Vera sorgente?

Pal. Narrerò sincero,
 Qual mi fu detta, la pietosa istoria
 Di questo sventurato. — Era Messene
 Da crudo morbo desolata; e Delfo
 Della stirpe d' Epito una Donzella
 Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
 Poste furo le sorti, e di Licio
 Nomâr la figlia. Scellerato il padre
 E in un pietoso, con segreta fuga
 La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
 Il popolo chiedea. Comparve allora
 Aristodemo, e la sua propria figlia,
 La bellissima Dirce, al sacerdote
 Volontario offerì. Dirce fu dunque
 Dell' altra in vece su l' altar svenata;
 E col virgineo sangue l' infelice
 Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
 Per salvezza de' suoi dando la vita.

Lis. Io già questo sapea, chè grande intorno
 Fama ne corse, e della madre insieme
 Dicea caso nefando.

Pal. Ella di Dirce
 Mal soffrendo la morte, e stimolata
 Da dolor, da furor, squarciossi il petto
 Spietatamente, ed ingombrò la stanza
 Cadavere deforme e sanguinoso,
 Raggiungendo così nel morto regno,
 Forsennata e contenta ombra, la figlia.
 Ed ecco dell' affitto Aristodemo
 La seconda sventura, a cui successe
 Poesia la terza, e fu d' Argia la trista

Dolorosa vicenda. Era del padre
 Questa l'ultima speme, una vezzosa
 Pargoletta gentil, che mal sicure
 Col piè tenero ancor l'orme segnando,
 Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque,
 Stretta al seno tenendola sovente,
 Sentia chetarsi in petto a poco a poco
 La rimembranza de' sofferti affanni,
 E sonar dolce al core un'altra volta
 Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
 Ma fu breve il contento, e questo pure
 Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
 Chè l'esercito nostro allor repente
 D'Anfèa vincendo la fatal giornata,
 E stretta avendo di feroce assedio
 La discosciosa Itóme, Aristodemo,
 Che ne temea la presa e la ruina,
 Dalle braccia diveltasi la figlia
 Al fido Euméo la consegnò che seco
 Occultamente la recasse in Argo,
 Molto pria dubitando, e mille volte
 Raccomandando una sì cara vita.
 Vano pensier! Là dove nell'Alféo
 Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri,
 Della fuga avvertiti, o da fortuna
 Spinti colà, tagliar le scorte a pezzi,
 Nè risparmiar persone; e nella strage
 Spenta rimase la real bambina.

Lis. E di questa avventura, o Palamede,
 Altro ne sai?

Pal. Null'altro.

Lis. Or dunque impara

Ch'è duce di quell' armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

Pal.

Ch' ascolto!

Tu l'uccisor d'Argia? Ma se qui giunge
A penetrarsi . . .

Lis.

Il tuo racconto siegui:

Parleremo del resto a miglior tempo.

Pal.

Dopo il fato d'Argia tutto lasciassi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitari luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

Lis.

Misero stato! Ma, sia pur qual vuoi,
Di ciò non calmi. A serviv Sparta io venni,
Non a compiangere l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Scegliefa d'uopo. Già qualcun s'appressa
Che ascoltarne potrà.

Pal.

Guarda: è Cestra.

1*

SCENA II.

Cesira, e detti.

Pal. Vieni, bella *Cesira*. Ecco *Lisandro*
Dell' inclito tuo padre illustre amico.

Ces. Da *Gonippo*, che al re poc' anzi il disse,
Seppi, signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove,
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

Lis. La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi *Terapnei* tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l' oppresse
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl' infelici, il pianto.

Ces. Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso *Aristodemo*, e come
Tenerenza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

Lis. E per lui ti rattristi a questo segno?

Ces. Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d' ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta

Penetrar la cagion di sua tristezza.

Pat. A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potrà dal cor strappargli
L'orribile segreto.

Ces. Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III.

Gonippo, e detti.

Ces. Ah! perchè mai
Così mesto; o Gonippo? E perchè piangi?

Gon. E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.

Smania, geme, sospira. e come fronda

Gli tremano le membra: spaventato

Erra lo sguardo, e su le guance stanno

Le lagrime per solchi inaridite.

Dopo lung'ora di delirio, alfine

Le sue stanze abbandona, e in questo luogo

Desia del giorno riveder la luce:

Quindi vi prego allontanarvi tutti,

Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

Lis. Quando opportuno il crederai, Gonippo,

Al tuo signor ricorda che Lisandro

Per favellargli il suo comando attende.

Gon. A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

S C E N A I V.

Gonippo, indi Aristodemo.

Gon. Ch'è mai la pompa e lo splendor del tronol
 Quanta miseria, se dappresso il miri,
 Lo circonda soventel - Ecco il più grande,
 Il più temuto regnator di Grecia,
 Or fatto sì dolente ed infelice,
 Che crudo è ben chi nol compiangel - Vieni,
 Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
 L'acerba doglia disfogar sicuro.
 Siam soli.

Arist. O mio Gonippo, ad ogni sguardo
 Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
 A me medesimo ancor. Tutto m'attrista
 E m'importuna; e questo sole istesso
 Che desiai poc'anzi, or lo detesto
 E sopportar nol posso.

Gon. Eh, via, fa core,
 Non t'avvilir cost. Dove n'andâro
 D'Aristodemo i generosi spirti,
 La costanza, il coraggio?

Arist. Il mio coraggio?
 La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
 Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
 Anche i regnanti son codardi e vili.
 Io fui felice, io fui possente; or sono
 L'ultimo de' mortali.

Gon. E che ti manca
 Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo

Che un orrendo pensier che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

Arist. Sì, Gonippo,
Un orrendo pensier, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato! un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura e di me stesso.

Gon. Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

Arist. Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

Gon. Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese

Contro te negli Dei tanto disdegno?
 Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
 La fedeltà t'è nota, e tu più volte
 De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
 Pur mi confida. Scemasi de' mali
 Sovente il peso col narrarli altrui.

Arist. I miei, parlando, si farian più gravi.
 Non ti curar di penetrarne il fondo,
 Non tentarmi di rompere il silenzio:
 Lasciami per pietà.

Gon. No, non ti lascio
 Se tu segui a tacer. Non merta il mio
 Lungo servire e questo bianco crine
 La diffidenza tua.

Arist. Ma che pretendi
 Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore
 Se il vel rimovo del fatal segreto.

Gon. E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
 Di vederti spirar su gli occhi miei?
 Signor, per queste lagrime ch'io verso,
 Per l'auguste ginocchia che ti stringo,
 Non straziarmi di più... parla.

Arist. Lo brami?
 Alzati... (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

Gon. Parla, prosegui.. Oimè! che ferro è quello?

Arist. Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
 Questo sangue rappreso?

Gon. Oh Dio! qual sangue?
 Chi lo versò?

Arist. Mia figlia. E sai qual mano
 Glielo trasse dal sen?

Gon. Taci, non dirlo,

Chè già t' intesi.

Arist. E la cagion la sai?

Gon. Io mi confondo.

Arist. Ascolta dunque. In petto

Ti sentirai d' orror fredde le vene;

Ma tu mi costringesti. Odimi; e tutto

L' atroce arcano e il mio delitto imparà. --

Di quel tempo sovvenngati che Delfo,

Vittime umane comandate avendo,

All' Erebo immolar dovea Messene

Una vergin d' Epito. Ti sovvennga

Che, dall'urna fatal solennemente

Trattata la figlia di Licisco, il padre

La salvò colla fuga, e un altro capo

Dovea perire; e palpitanti i padri

Stavano tutti la seconda volta

Sul destin delle figlie. Era in quei giorni

Vedovo appunto di Messenia il trono;

Questo pur ti rimembra.

Gon. Io l' ho presente;

E mi rammento che il real diadema

Fra te, Dami e Cleon pendea sospeso,

E il popolo in tre parti era diviso.

Arist. Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe

E il trono assicurar, senti pensiero

Che da spietata ambizion mi venne.

Facciam, dissi tra me, facciam profitto

Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre

Per chi l'abbaglia, e spesse volte il regno

È del più scaltro. Deludiamo adunque

Questa plebe insensata, e di Licisco

Si corregga l' error: ne sia l' emenda

Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

Gon. Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

Arist. Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' Sacerdoti alle bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sacrificar: dal Nume esser richiesto
D'una Vergine il sangue, e Dirce il grembo
Portar già carico di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamón il detto,
Onde piena acquistâr credenza e fede.

Gon. E che facesti allora?

Arist. Arsi di rabbia;
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, ch'è tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso
 Da profondo furor, venni alla figlia.
 Abbandonata la trovai sul letto,
 Che pallida, scomposta ed abbattuta,
 In languido letargo avea sopiti
 Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
 Ah, Gonippo! qual furia non avria
 Quella vista commosso? Ma la rabbia
 M'avea posta la benda, e mi bolliva
 Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
 L'esecondo coltello, e spento in tutto
 Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
 E dritta al core gliel'immersi in petto.
 Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
 E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.
 Gon. Gelo d'orrore.

Arist. L'orror tuo sospendi,
 Che non è tempo ancor che tutto il senta
 Sull'anima scoppiar. -- Più non movea
 Né man né labbro la trafitta; ed io,
 Tutto asperso di sangue e senza mente,
 Chè stupido m'avea reso il delitto,
 Della stanza n'uscìa. Quando al pensiero
 Mi ricorse l'idea del suo peccato
 E quindi l'ira risorgendo, e spinto
 Da insensatezza, da furor, tornai
 Sul cadavere caldo e palpitante;
 Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
 Stolidamente a ricercar mi diedi
 Nelle fumanti viscere la colpa.
 Ah! che innocente ell'era. -- Allor mi cadde

Già dagli occhi la benda; allor la frode
 Manifesta m'apparve, e la pietade
 Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
 Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
 Le lagrime scorrenti; e così stetti
 Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
 Lo spettacolo atroce, s'arrestò
 Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
 Disperata spiccosi, e stretto il ferro
 Ch'era poc' anzi di mia man caduto
 Se lo fisse nel petto, e su la figlia
 Lasciò cadersi e le spirò sul viso. --
 Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
 Che mi sta da tre lustri in cor sepolto
 E tutt'or vi staria, se tu non eri.

Gon. Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
 Tutte di gelo strinsemi le membra,
 E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
 Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
 Restâr potéro sì tremende cose?

Arist. Non ti prenda stupor. Temuto e grande
 Era il mio nome, e mi chiamava al trono
 Il voto universal. Facil fu dunque
 Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
 D'un trono è grande per coprìr delitti.
 I sacerdoti che del ciel la voce
 Son costretti a tacer quando i potenti
 Fan la forza parlar, taciti e soli
 Col favor delle tenebre nel tempio
 La morta Dirce trasportaro, e quindi
 Creder féro che Dirce in quella notte
 Segretamente su l'altar svenata

Placato avesse col suo sangue i Numi;
 E che di questo fieramente afflitta,
 Sè medesima uccidesse anche la madre.
 Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
 E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
 Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
 E degli empj sul cor ne manda il grido.
 Rivelarlo dovrò? -- Da qualche tempo
 Un orribile spettro . . .

Gon. Eh lascia al volgo
 Degli spettri la tema, e dai sepolcri
 Non suscitâr gli estinti. Or ti conforta;
 Che a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
 Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
 Fu grande, è vero, ma più grande è pure
 Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
 Diassi a pensier più necessario. È giunto
 Di Sparta l' orator, tel dissi, e reca
 Le proposte di pace. Odilo, e pensa
 Che la patria ten prega, e questa pace
 Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
 Laceri avanzi del suo guasto impero.
Arist. Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lisandro , Palamede.

Pal. Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesira?

Lis. Più dimesso parla.
Sì, Cesira sua figlia; la perduta
E deplorata Argia. Come ad Euméó
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che, per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

Pal. E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

Lis. Mai nulla.

Pal. E che fu poi
D' Euméo che la scortava? *

Lis. Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all' uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

Pal. Vive egli più?

Lis. Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell' armi, e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

Pal. Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

Lis. Giova all' odio di Sparta e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d' Antea verniglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch' io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

Pal. Ei nel campo li spense, e da guerriero,
Non da vile assassino.

Lis. E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

Pal. Abborrirlo! perchè? scusami: anch' io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendi Aristodemo

Passar sul petto de' miei figli uccisi.
 Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
 Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
 Grato gli aon, che a me cortese i ceppi
 Sciolse come ad amico, e l'amerei
 S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

Lis. Ben si ravvisa che i severi e forti
 Sensi di prima schiavitù corrippe.
 Ma se cangiasti tu, non io cagai:
 E se qualche virtù nel cor m'alberga,
 Non è certo pietà pel mio nemico;
 Che male io servirei la patria mia,
 Se, scordando il dover d'alma spartana,
 Per un debole affetto io la tradissi.

Pal. Pietà debole affetto?

Lis. Ingiusto ancora
 E vergognoso, se alla patria nuoce...
 Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
 Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
 Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II.

Gonippo, Cesira.

Gon. Essi di pace parleran, Cesira;
 Ma qual debba il successo esser di questo
 Singolar parlamento, ognun l'ignora.
 Occhio vulgar non vede entro il profondo
 Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
 Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
 Purchè discrete le proposte sieno,

Aristodemo ancor cerca e sospira.

Ces. Ed io la temo, nè il perchè so dirlo:

Ed ho l'alma frattanto in due divisa.

Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,

Quindi in Messene a rimaner m'invita

Pietà d'Aristodemo; e, sallo il cielo,

Se, dovendo lasciarlo, al cor funesto

Mi sarà l'abbandono. Io non intendo

Questa dolce segreta intelligenza

C'han sull'anima mia le sue sembianze,

E più di queste la miseria sua:

Intendo solo che da lui lontana

Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

Gon. E credi tu che, te perdendo, ei debba

Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco

De' suoi mali solea dimenticarsi.

Un tuo detto sovente, un tuo sorriso

Gli chetava dell'alma le tempeste,

E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio!

Ces. Vedilo che s'appressa, e manifesta

In volto più sereno alma più cheta.

Gon. Egli di pace a conferenza viene,

A trattar causa da cui pende tutta

La salute del regno; e quando in lui

Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III.

Aristodemo e detti.

Arist. Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV.

Aristodemo e Cesira.

Arist. Se fausto
 Il ciel mi seconda, oggi, o Cesira,
 Di Messina e di Sparta alfin vedrassi
 Terminar la querela, e pace avremo ;
 E fia primo di pace amaro frutto
 Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
 Mentre tu lieta te n' andrai di Sparta
 A riveder le sospirate mura.

Ces. Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
 Ben vi legge e l'intende.

Arist. Oh generosa!
 E sceglieresti rimanerti meco ?
 E bramarlo potresti ? E non rimembri
 Il padre che t'aspetta , e che sol vive
 Della speranza di vederti ?

Ces. Il padre
 Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
 E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
 Che tu sovr' esso hai dritto, e te lo danno
 La gratitudin mia, le tue sventure,
 E un altro affetto che nell' alma incerta
 Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

Arist. I nostri cuori si scontraro insieme.
 Ma tutti, e al solo genitor tu devi
 Questi teneri sensi. A lui ritorna
 E lo consola. Avventuroso vecchio!
 Almen di quelli tu non sei, che il cielo

Fece esser padre per punirli. Almeno
 Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda ;
 E le tue gote sentirai scaldarsi
 Dai, baci d'una figlia... Oh! se lasciata
 Me l'avesse il destino, anch'io potrei
 Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
 Fra le sue braccia deporrei le pene.

Ces. Di chi parli, signor?

Arist. Parlo d'Argia.

Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
 Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
 Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto
 Me la rimembra: in tutto una crudele
 Illusion me la dipinge, e parmi,
 Te vedendo, vederla; e il cor frattan'ò
 Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
 Della mia vana tenerezza il cielo.

Ces. Misero padre!

Arist. Ella d'etade adesso

A te pari sarà, nè di bellezza

Minor, nè di virtude.

Ces. Egli fu invero

Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
 Nè 'l rischio preveder che ten fe' privo.

Arist. Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!

E non era abbastanza al fianco mio
 Sicura l'infelice? Han forse i figli
 Scudo migliore del paterno petto?

Ces. Oh, perchè il cielo te la tolse!

Arist. Il cielo

Voleda compiti i miei disastri.

Ces. E s'ella

Arist. 2

Vivesse ancora, ti faria contento?

Arist. Cestra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

Ces. Oh fossi
Io quella dunque!

Arist. Se lo fossi... O figlia!

Ces. Perchè figlia mi chiami?

Arist. Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

Ces. E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

Arist. Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure:
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

Ces. (Il cor mi spezza.)

SCENA V.

Gonippo e detti.

Gon. Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

Arist. In qual punto mi coglie! Ita, partite.

Cestra, addio; ci rivedrem.

SCENA VI.

Aristodemo solo.

Ti sveglia,
 Addormentata mia virtù. Del regno
 Dobbiam la causa sostener, far pago
 De' popoli il desio. Sì, questa volta
 Il suddito comandi, il re obbedisca;
 Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
 Supplice e timoroso Aristodemo
 La pace mendicar dal suo nemico.
 Nè sian tutti di pace i detti miei,
 Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII.

Lisandro e detto.

Arist. Lisandro siedì, e libero m' esponi
 Di Sparta amica od inimica i sensi.

Lis. Sparta al re di Messene invia salute,
 E pace ancor, se la desta.

Arist. La chiesi,
 Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire
 Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
 Da ingiusta guerra desistendo, alfine
 All' antica amistà Sparta ritorni.

Lis. Ingiusta guerra? Non è tal. cred' io,
 Quando è vendetta d' un' ingiusta offesa.

Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
 Di Limna i sacrificj, ed era, il sai,
 Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
 Fu la sorgente di sì gran contrasto.
 Rammentalo, signor.

Arist. lo lo tacea

Per non farti arrossir. Dove apprendeste
 A mentir gonne femminili, e altrui
 Tramar la morte in securtà di pace
 Fra le danze e le feste accanto all' are?

Lis. Suona del fato assai diverso il grido,
 Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
 Ed un nemico sterminar, discenda
 Alla bassezza d' un pretesto indegno.

Arist. È ver: sua dignità Sparta non dee
 Co' pretesti avvilar quando aver crede
 La ragion del più forte. Ove la spada
 Le contese decide, inutil fassi
 Idea dannosa, veritade e dritto.
 Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
 Ma prepotenza, col modesto manto
 Di libertà. Quindi è fra voi costume
 Fuggir l' onesto se vi nuoce, e pronti
 Al delitto volar quando vi giova.
 Porre in discordia i popoli vicini,
 Dismembrarne le forze, e poi divisi
 Combatterli repente, e strascinarli,
 Più traditi che vinti, a giogo indegno,
 E così tutta debellar la Grecia.
 Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!
 E voi l' esempio delle genti! voi
 Concittadini di Licurgo! ed egli

Vi lasciò queste leggi! Eh via spogliate,
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtùdi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

Lis. Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che sarà di voi?
Già rovesciate al suol dell' arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se proseguo
La vineitrice Sparta il suo trionfo,
Qual nume vi difende?

Arist. Aristodemo;

E basta ci solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

Lis. Signor, chi vive non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d' altro,
Non vogliam che d' oltraggi, ho già finito,*
A sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, che l' avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

Ar. ** Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora,
Che per domar cotesto avanzo, è d' uoua
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vote vene.

Lis. Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

Arist. Se Messenia piange,
Sparta non ride.

* *S' alza.*

** *Alzandosi.*

A T T O

Lis. Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

Arist. Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo e Sicione
Son pronte l'armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desio s'aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell'armi è la fortuna;
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana:
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

Lis. Dunque scegli ti guerra.

Arist. Io scielgo pace;
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver!... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono
Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.

E trattanto di noi Grecia che dice?
 Dice che tutta rinnoviam di Tebe
 L' atrocità; che d' un medesimo sangue
 Gli Spartani son nati e li Messeni;
 Che fur due soli in Tebe i fraticidi,
 E qui tanti ne son quanti sul campo
 Lascia il nostro furor corpi trafitti.
 E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
 Aride glebe, che bastanti appena
 Ne fan per seppellirci, e che vermiglie
 Van del sangue de' padri e de' fratelli
 Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
 Più per Grecia di noi tanta vergogna.
 E se la fama non ci move, almeno
 L' interesse ci mova. Abbiamo al fianco
 La fiera Tebe e la gelosa Aténe,
 Che il fine attendon di cotanta lite
 Per calar su lo stanco vincitore,
 Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
 La nascente grandezza. Or che v' è tempo,
 Assicuriamci, e ragioniam di pace.

Lis. E l' accettarla e il ricusarla a tutta
 Tua scelta l' abbandono.

Arist. Udirne i patti
 Pria d' ogni altro conviensi.

Lis. Eccoli, e brevi:

„ Anféa darete e il Taigeto, e in Limna
 „ Più non verrete a celebrar le feste. „

Arist. il primo accetto ed il secondo patto.

Il terzo lo ricuso, e ragiona chieggo
 Perchè di Limna i sacrificj escludi,
 E di quel Nume protettor ne privi.

Lis. Fra i conviti limnéi scoppìo la prima Favilla della guerra, e ad ammorzarla Trent'anni ancora non bastâr di sangue. Se non ne viene la cagion rimossa, Scoppierà la seconda. E d'uopo adunque, Or che l'ire tra noi son calde ancora, Comunità troncar sì perigliosa.

Arist. Con onta del suo nome Aristodemo Pace non compra. Cedere si ponno Le sostanze, gli onori e vita e figli, E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro! I tutelari Dei! la veneranda Religion de' nostri padri! il primo D'ogni nostro dover, de' nostri affetti...

Lis. E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo Non sottoposto all'opinar del volgo: Parlo a un guerrier che questi Dei, quest'om- Dell'umano timor, guarda e sorride, (bre E tien frattanto il pugno in su la spada. Non so quanto finor n'abbia giovato Questo Nume limnéo. So ben che molto Nocque in addietro, e in avvenir più ancora Ne nocerà, se non gli scema a tempo Le vittime e i devoti un altro Nume Miglior del primo, la Prudenza.

Arist. A franco Parlar, risponderò franche parole. Si mal finora mi giovâr gli Dei, Che lodarmi di lor certo non posso. Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore Ragion segrete e veementi, ond'io Temer gli debba ed adorar. Se alcuna

Tu n' ai per confessarli, abbine ancora
 Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
 Del popolo l'error, tremendo al paro
 De' Numi stessi, che comanda ai regi,
 A nessuno obbedisce. E poi, lo stesso
 Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
 Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
 Esclusi vi volea. Quanto tumulto
 L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
 E di sdegni apparecchio alla ripulsa
 Non v' opponeste? E pur diversa molto
 Era l'offesa. Un libero suo dritto
 Elide esercitava in propria sede,
 E per Nume non suo Sparta pugnava.
 Ma qui si pugna per li templi aviti,
 Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
 Nostri gli altari; e per serbarli illesi
 Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
 E, tronche queste, pugnerem co' petti;
 Chè dove alzar religion si vede
 Lo stendardo di guerra, si combatte
 Colla benda su gli occhi, e la pietade,
 La medesima pietà, rabbia diventa,
 E pria che il ferro, si depon la vita.
 Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
 Sia primo della pace fondamento
 Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
 Si torni in guerra.

Lis. No: si torni in pace.
 Mia gloria non ripongo in ostinarmi
 Nel mio pensier. La debolezza è questa
 Delle piccole menti, ed io mi credo

34 ATTO SECONDO.

Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

Arist.

Mi piace.

Ecco la destra.

Lis.

Ecco la mia.

Arist.

Ti resta

Da me null'altro a desiar?

Lis.

Null'altro.

Arist. Addio, Lisandro.

Lis.

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Aristodemo seduto accanto alla tomba.

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
 lo sento che del par sarebbe eterno
 Il mio martiro. O ciel, dammi costanza
 Per sopportarlo. Non tentar la mano,
 Non offuscarmi la ragion... Che dissi?
 La ragion!... me infelice! E se giovasse
 Perderla?... se dovesse un colpo solo
 Tutti i miei mali terminar?... Sì, tutti
 Una sola ferita?... Allontaniamo
 Questo pensier; non vo' seguirlo; ei troppo
 Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
 Ombra importuna, placati una volta,
 Placati dunque e mi perdonà. Io fui
 Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
 Lo so, ma padre nondimeno, e figlia,
 Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA II.

Gonippo e detto.

Gon. Signor, questo non è tempo di pianto,
 Or che tutta rallegrasi Messene
 Della pace ottenuta. Andiam, t'invola

A questo luogo di dolor; vien meco:
 All' esultante popolo ti mostra
 Che dimanda il suo re, che ti sospira,
 E suo Padre ti chiama.

Arist. Io Padre?... Io l' ebbi
 Questo nome una volta, e con diletto
 Lo sentia risonar dentro il cor mio.
 Or più nol sento. Me lo diè natura
 Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

Gon. Non pensarvi più dunque. Ora di cose
 Nuov' ordine incomincia.

Arist. E pur del tutto
 Non averlo perduto mi pareva
 Questo nome adorato, e tornar padre
 Credei sovente di Cesira al fianco.
 O sia che il cuor degl' infelici ha sempre
 Di spandersi bisogno, e facilmente
 S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
 O sia degli anni già cadenti ed egri
 Funesta conseguenza, o certà ignota
 Tenerezza che fammi alta de' figli
 La mancanza sentire, e sì feroce
 Me ne risveglia il desiderio in petto;
 O sian diretti da un occulto Dio
 I palpiti ch' io sento e non intendo;
 Questo so dirti, che vicino a lei
 Par che cessi l' orror delle mie pene;
 E una tacita gioja mi seduce,
 Che, dolce insinuandosi nell' alma,
 I rimorsi ne placa, e mi sospinge
 Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
 Or questa cara illusion tra poco

Mi sarà tolta.

Gon. Se tuo bene estimi
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio ..

Arist. E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?.. Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

Gon. Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesimo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

Arist. Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itome, ho sacre sponde

Aristod. 3

Del sonante Ladone e del Pamiso,
 Più non udrete delle mie vittorie
 I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
 De' generosi Eraclidi infamata,
 E di sangue innocente ancor vermiglia,
 Ricoprirti d'orror, piomba sul capo
 D'un empio padre, e nelle tue rovine
 L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

Gon. Dehl calmati, mio re: le andate cose
 Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
 Con memorie sì rie.

Arist. Caro Gonippo,
 In questo petto comandar poss' io
 Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
 S' anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
 Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
 La compagnia Perdonami se d'altro
 Parlar non m'odi che di mie sventure.
 Gode il cor di trattar le sue ferite;
 E le ferite mie son la memoria
 De' perduti miei figli. Ti ricordi,
 Ti ricordi d'Argia?

Gon. Signor, che giova?

Arist. ti risovvien la dolorosa notte
 Che l'innocente consegnai d'Euméo
 Alle fidate braccia? È questo il loco,
 Questa la porta. Tu mi stavi accanto.
 E mesto lagrimavi. Alto gridava
 La pargoletta, e non volea dal seno
 Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
 Gonippo, di', non tel rammenti?

Gon. lo tutto

Mi rammento; ma, deh!...

Arist. Parmi vederla,
 Parmi sentirla. Oh Dio! Tre volte io stetti
 Per consegnarla, ed altrettante al petto
 Me la ripresi, e la coprì di baci,
 Ultimi baci, e piansemi in segreto
 Il cor presago della rea sventura.
 Oh! n' avessi l' occulto avvertimento
 Secondato per tempo! Ita a morire
 Non saresti così, misera figlia!
 Ancor vivresti! e la presenza tua
 Mi renderebbe ancor dolce la vita;
 Nè sul volto verria d' una Spartana
 A tormentarmi la tua cara immagine,
 A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
 Va, compi il mio voler, parta Cesira,
 Parta, e, se puossi ancor, senza vedermi.*

SCENA III.

Cesira, Aristodemo.

Ces. Senza vederti? E dal tuo labbro uscia
 Questo fiero comando?

Arist. A che ne vieni,
 Fattale oggetto dell' amor d' un misero?
 Era pur meglio l' evitarci entrambi,
 E da nostri occhi allontanar per sempre
 Il funesto piacer di riscontrarsi.

Ces. Chi resister potea? Come dal mio
 Benefattore ir lungi, e non vederlo,

* *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

Non ringraziarlo, e disfogar con esso
 Del martir l' amarezza? e l' un coll' altro
 Dirne l' ultimo addio? Son così dolci
 Anche in mezzo al dolor questi momenti;
 Son di tanto diletto...

Arist. Ogni diletto
 È cessato per me. Vedi quel marmo?
 La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
 E quanto al mondo ho di più caro e insieme
 Di più tremendo.

Ces. Io già, signor, non biasmo
 Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
 Ma su l' amato cenere de' figli
 Eterno scorrerà de' padri il pianto?

Arist. Anche eterno, per me poco saria.
 Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
 Al mio stato convien. Questa è la sola
 Virtù che mi rimase, il sol conforto
 Che l' ire ultrici mi lasciâr del cielo.

Ces. Giudica meglio. Il ciel in te rispetta
 Di buon padre, qual fosti, e cittadino,
 Di buon regnante, la virtù.

Arist. Buon padre?
 Buon cittadino?

Ces. E non è tal chi, mosso
 Da generoso amor di patria, cede
 Al comun uopo volontario i figli?

Arist. (Oh Dio! che mai ricorda!)

Ces. E gli abbandona,
 Staccâti allora dal paterno amplesso,
 Alla scure fatal del sacerdote?

Arist. (Ah, qual furia le pone in su le labbra

Questi accenti crudeli!)

Ces. Ove s'intese
Più magnanimo fatto? ove l'eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

Arist. ...Sì, presente io v'era.

Ces. E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

Arist. Taci, Cesira.

Ces. E la mirasti agonizzante?

Arist. Ah taci,
Crudel; desisti. Ogni tuo detto 'è spada
Che mi trafigge.

Ces. Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
E' questa rimembranza, e, più che duolo,
Dee compiacenza meritare d'un padre.

Arist. (Oh strazio! oh mania!)

Ces. Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

Arist. Che dici? Il regno la più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom della polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

Ces. La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

Arist. (Ah s'interrompa

Un parlar che m'uccide). Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.

Ma tu... non mi conosci. Or basta: anch'io,
Anch'io divenni possessor d'un soglio.

Felice me se non l'avessi mai,

Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura

Su l'innocente sua famiglia, ed altro

Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!

Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia

Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

Ces. E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

Arist. Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

Ces. Morir mi sento.

Arist. Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

Ces.

Ah dove vai?

Ferma; ritorna.

Arist. E che vuoi dirmi?

Ces. Oh dio!

Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

Arist. Cesira!

Ces. Aristodemo!

Arist. Io non resisto.

Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!

Oh inesplicabil tenerezza! Io sento

Che nel mio cor straniera ella non giunge:

Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!

La confondi tu forse a' miei tormenti

Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,

E mi deludi. Ah scostati, Cesira:

Fu d'Averno una furia che mi spinse

Ad abbracciarti; scostati.

Ces. Deh! m'odi.

Arist. Lasciami.

Ces. Qual furor?

Arist. Fuggi. Una fiera

Invisibile mano si frappone

Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.

Lungi, lungi da me.

Ces. Solo un momento...

Ari. Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

Ces. Ma fermati, ma senti.

SCENA IV.

Cesira.

Egli s'invola

Profondamente addolorato; ed io

Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...

E sì care memorie?... Ah no, noi posso.
 E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
 Che tanta parte del mio core ingombri,
 E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA V.

Lisandro, Palamede e detta.

Lis. Appunto
 Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
 Tu ne vedi al partire, ed aspettando
 Né stiam te sola.

Ces. Ah differiam, Lisandro,
 Quest'amara partenza. Aristodemo
 In tale stato di dolor si trova,
 Che fa tutto temermi. Ella sarìa
 Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
 M'amava ei tanto, mi colmò di tante
 Benificenze...

Lis. Io qui di sparta venni
 L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
 L'esito impaziente; e colpa fôra
 Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
 Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
 Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
 Grave, infinito.

Ces. E tu lo credi?

Lis. E certo
 Ne morirà d'affanno.

Ces. Ebben; prevalga
 Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
 Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
 E veglieran sovr'esso.

Pal. (Or vedi, amico,

Quanto barbaro sei.

Lis. Taci; rammenta

La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI.

Gonippo e detti.

Gon. Ricevete

Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

Ces. Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

Gon. Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

Ces. Mi fa pietade l'infelice.

Gon. Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito

M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;
 E asciugandomi gli occhi, lo pregava
 Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlar mi di pace; e sì dicendo,
 Deolinava la faccia, e con la mano
 Mi respingeva. Io nol lasciai per questo,
 Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
 Finchè, ragion tornandò a poco a poco,
 Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
 Ed amico chiamommi, e con un fiume
 Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
 Piangevamo ambidue. Con questo pianto
 Sollevato ha del cor l'orrido peso,
 Ed or si mostra più calmato, e chiede
 Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo;
 E per quietarlo appunto io qui ne venni.

Ces. A lui dunque ritorna, e di' che fosti
 Di mia partenza testimon tu stesso,
 E con quanto dolor, sallo il cor mio!
 Digli che viva, e che di questo il prega
 La sua Cesira. Digli che da forte
 A' suoi mali resista, e degli Dei
 Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
 Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
 Lo raccomando.

Gon. Questo cor per lui
 Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
 Ben io lo sento.

Ces. Il credo, e lo comprendo
 Dallo stato del mio. Questo anco digli,
 Che di' me sì ricordi, e ch'io di lui
 Memoria serberò finchè lo spirito

Scalderà questo petto.

Gon. Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

Ces. Senti: se chiedo
Come afflitta partii tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

Lis. Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

Ces. Dunque. Andiam.

Lis. Palamede.

Pal. Ecco, son teco.

(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA VII.

Gonippo, indi Aristodemo.

Gon. Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelicit!... Al fin Cesira,
Signor, partii; nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

Arist. Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentia nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. - Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

Gon. Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà; ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesimo, e deviar procura
Ogni nero pensier.

Arist.

Dimmi, Gonippo:

Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

Gon.

Lo siam tutti,

Signor; ciascuno: a i suoi disastri.

Arist.

È vero,

Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

Gon.

Che?

Arist.

Sì certo,

La morte. - E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

Gon.

Mio re, che parli?

Arist. Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

Gon.

Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

Arist.

... Senti, Gonippo,

Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

Gon.

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo ac-
Tu mi passasti il cor. (cen'o

Arist.

Ma perchè tanto

Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro

Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

Gon. Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follia.

Arist. No, dolce amico;
Follia sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

Gon. Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

Arist. Io la rinunzio
Se mi rende infelice.

Gon. E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

Arist. Le mie sventure.

Gon. Soffrile coraggioso.

Arist. Io le sofferesi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la pietra
Gli ha superati, ed io succumbo.

Gon. Dunque
Hai risoluto?...

Arist. Di morir.

Gon. Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

Arist. Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;

Tu non comprasti col lor sangue un regno;
 Tu non sai come pesa una corona
 Quando costa un delitto. I sonni tuoi
 Tu li dormi sicuri, e non ti senti
 Destar da orrende voci, e non ti vedi
 Sempre dinanzi un furibondo spettro
 Che t'incalza e ti tocca....

Gon. E parlar sempre
 D'un spettro t'udirò? Sgombra una volta
 Queste vane paure, e meglio vedi!

Arist. Vane paure! Oh, se volessi io dirti
 Quant'egli è truce, ti farei le chiome
 Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
 Passerebbe il terror della mia fronte.

Gon. Ma qual forza vuoi tu che di natura
 Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
 Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

Arist. Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
 Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
 Con queste mani... Ma narrar che giova?
 Troppo atroce è il racconto.

Gon. E vuoi ch'io creda?...

Arist. Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
 Non creder nulla. - Oh cenere temuto!
 Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
 Sì che ti sento mormorar: t'acchetta,
 Ti placherò; t'accheta... E tu, Gonippo...
 L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

Gon. Signor, che dirò mai? Le tue parole
 Tale han tuono di vero e di grandezza,
 Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
 Veramente quel marmo? E tu l'vedesti?

E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

Arist. Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ah, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita; ah! vista! il seno
Di nera tace ancor stillante e brutto.
Io lo respingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpar le viscere;

E quel tòcco d'orror mi drizza i crini:
 Tento fuggir; ma pigliami lo spettro
 Trasverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
 Di quella tomba, e *Qui t'aspetto*, grida:
 E, ciò detto, sparisce.

Gon. Inorridisco.

O sia vero il portento, o sia d'afflitta
 Malinconica mente opra ed inganno,
 Ti compiangò, mio re. Molto patirne
 Carto tu dèi; ma disperarsi poi
 Debolezza sarìa. Salda costanza
 D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
 La lontananza, dileguar potranno
 De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
 Questi luoghi abbandona, ove nudrito
 Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
 La Grecia tutta, visitiam cittadi,
 Vediamone i costumi. In cento modi
 T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
 Oimè! che tenti, sconsigliato?

Arist. Io stesso

Entrar là dentro.

Gon. In quella tomba? Oh stelle!
 Ferma, a qual fine?

Arist. A consultar quell'ombra:
 O placarla, o morir.

Gon. Signor, t'arresta.

Mio re, te ne scongiuro.

Arist. E di che temi?

Gon. Di tua medesima fantasia. Ritorna,
 Cangia pensier.

Arist. Non lo sperar.

Gon. Deh! m'odi.
(Misero me!) Ma s'egli è ver che quella
D'uno spettro è la sede...

Arist. Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

Gon. E che pretendi?

Arist. Parlargli.

Gon. Ah no, nol cimentar.

Arist. M' aecada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

Gon. Sentimi. Oh Dio!
Qual orrendo consiglio!

Arist. Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

Gon. Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l' imploro al tuo piè.

Arist. Parla. Che brami?

Gon. Signor...quel ferro che nascondi al fianco...

Arist. Ebben?

Gon. Quel ferro ti dimando.

Arist. ...Prendi.

Il mio momento non è giunto ancora.

Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciarmi, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella.

(Entra nella tomba.)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Cesira con ghirlanda di fiori,
e Aristodemo dentro la tomba.*

Ces. Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh! perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T' amo; e sempre mi sia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?
Arist. Lascia, orrendo spettro.

(Dall' interno della tomba.)

Ces. Oh Dio! La voce
Parmi d' Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA II.

Aristodemo ch' esce impetuosamente e cade sul davanti del teatro fuori di sentimento, e detta.

Arist. Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

Ces. Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo. Ah! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s' alzan le chiome La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

Arist. Fuggi,
Scóstatì, non toccarmi, ombra spietata.

Ces. Apri gli occhi, ravvisami; son io
Che ti chiama, signor.

Arist. Che?... si nascose?
Dove n' andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

Ces. E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

Arist. E nol vedesti?
Non lo sentisti?

Ces. E chi mai dunque? lo tremo
Tutta in udirti.

Arist. E tu chi sei che vieni

Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh, scopriti. A' tuoi piè:
Mi getterò per adorarti.

Ces. Oh Dio!

Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

Arist. Chi è Cesira?

Ces. (Ahi lassal egli ha perduta
La conoscenza tutta.) Il volto mio
Nol riconosci?

Arist. Io l' ho nel cor scolpito...
Il cor mi parla, ... e fa cadermi il velo.

Consolatrice mia chi ti ritorna

Fra queste braccia? Oh, lasciami alle tue

Mescolar le mie lagrime; mi scoppia

D'affanno il cuor se non m'aita il pianto.

Ces. Sì, versalo pur tutto in questo seno;
Altro non puoi trovarne che più sia
Di pietà penetrato e di dolore.

Uscir parole dal tuo labbro intesi,

Che mi fér raccapriccio. E quale è dunque

Questo spettro crudel che ti persegue?

Arist. Un' innocente che persegue un empio.

Ces. E quest' empio?

Arist. Son io.

Ces. Tu? Perchè vuoi

Che ti creda sì reo?

Arist. Perchè io l' uccisi.

Ces. E chi uccidesti?

Arist. La mia figlia.

Ces. (Oh Ciel!

Egli delira. E qual follia lo spinse

A por là dentro il piè? Numi clementi,

Se clementi vi piace esser chiamati,
 Deh, gli rendete la ragion smarrita,
 Deh, vi desti pietà) Signor, tu tremi:
 Che mai contempli così fiso?

Arist. Ei torna,
 Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
 Celami per pietade alla sua vista.

Ces. Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
 Che quella tomba.

Arist. Guardalo, ei si ferma
 Ritto e feroce su l'aperta soglia:
 Guardalo: immoti in me tien gli occhi e fre-
 Oh plácati, crudell! Se di mia figlia (me.
 L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
 Così tremende? E chi ti diede il dritto
 D'opprimere tuo padre e la natura?
 Egli tace, s'arrettra e mi sparisce.
 Ahi quanto è crudo e spaventoso!

Ces. Anch'io
 Or sì che sento andarmi per le vene
 Il gelo della tema. Io nulla vidi,
 Nulla, no veramente; ma quel fioco
 Gemito inteso, il muto orror che viene
 Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
 Il pallor del tuo volto, e soprattutto
 Il tumulto che l'alma mi solleva,
 Più non mi fanno dubitar che questa
 Orrida larva colà dentro alberghi.
 Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
 Ella si mostra, e si nasconde al mio?

Arist. Innocente tu sei. Le tue pupille,
 No, non son fatte per veder segreti

Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
 Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
 Tu non versasti del materno fianco;
 Nè te condanna di natura il grido.

Ces. Ma dunque è ver che tu sei reo?

Arist. Tel dissi.

Ma non voler più innanzi interrogarmi;
 E fuggimi, ten prego, e m' abbandona.

Ces. Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque
 (ei sia

Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
 La tua difesa.

Arist. In ciel sta scritta ancora
 La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
 D'un' innocente.

Ces. E che, signor? gli estinti
 Non conoscon perdono?

Arist. Oltre la tomba
 Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
 La ragion del perdono. E se tu stessa
 Fossi mia figlia, se per empie mire
 Trucidata t' avessi, ha, dimmi, allora
 Al tuo crudo assassino ombra clemente
 Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
 Perdoneresti?

Ces. Ah taci.

Arist. E credi poi
 Che il ciel lo consentisse?

Ces. E il ciel permette
 All' anima de' figli ira sì lunga
 Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

Arist. Severi, imperscrutabili, profondi

Sono i decreti di lassù, nè lice
 A mortal occhio penetrarne il bujo.
 Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio
 Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
 A rispettar natura, e la paventi.
 Credi al mio detto: ell' è feroce assai
 Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
 Non si porta di padre; e presto o tardi,
 Chi ne manca al dover, si pente e piange.

Ces. E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
 D' asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
 Numi implorar del tuo pentire il frutto.
 Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
 Ch' espiabil non sia. Quell' ombra irata
 Placar procura con divoti incensi,
 Con vittime più scelte.

Arist. ...Ebben... farollo...
 La vittima è già pronta.

Ces. Alla sant' opra
 Esser teco vogl' io.

Arist. No, non curarti
 D' esserne spettatrice; io tel consiglio.

Ces. Voglio anzi io stessa coronar di fiori
 La vittima, e far preghi onde si cambi
 Il tuo destin.

Arist. Si cangerà, lo spero,
 Si cangerà.

Ces. Non dubitarne. I mali
 Han lor confine. La pietà del cielo
 Tarda sovente, ma giammai non manca.
 A te poi meno mancherà, che tutta
 Col pentimento tuo. (Più non m' ascolta)

E fitti ha gli occhi nel terren nè batte
 Neppur palpébra, e simulacro sembra.
 Che pensa mai?)

Arist. (Non più: questa è la via:
 Un istante, e si dorme..) Ho già deciso.

Ces. Hai già deciso? E che?... Parla.

Arist. Null' altro
 Che la mia pace:

Ces. E sì turbato il dici?

Arist. No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
 Pienamente tranquillo.

Ces. Ah, questa calma
 Più mi spaventa che il furor di prima!
 Per pietà.. (Non mi bada: e che va mai
 Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
 Che non mi tremi.)

Arist. (Troveronne un altro:
 Qualunque sia, mi servirà.)

Ces. Deh! ferma;
 Fermati, non partir. Prostrata ai piedi,
 Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
 L'orribile disegno.

Arist. E qual disegno
 Figurando ti vai?

Ces. Deh! mi risparmi
 L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
 E gelo di terror.

Arist. Nulla di tristo.
 Non paventar per me. Ti rassicuri
 Questo sorriso.

Ces. Quel sorriso è fiero
 Più che non credi, e mi spaventa anch' esso.

ATTO QUARTO.

61

No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio!
(non m'ode.

Insensato divenne... Ah son perduta!)

Férmati, senti; io vo' seguirti....

(*Aristodemo con atto minaccioso le impone
di non seguirlo, e parte.*) Ah! lassa!

SCENA III.

Cesira, indi Gonippo.

Ces. Così mel vieta? M' atterri quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta.
(*Gonippo segue Aristodemo.*)

SCENA IV.

Cesira.

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V.

Eumeo e detta in disparte.

Eum. Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argia,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

Ces. Chi s'avanza? -- Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

Eum. Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

Ces. Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar cor esso un'impossibil cosa. --

Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

Eum. S'unqua all' orecchio il nome
D' Euméo ti giunse, io son quel desso.

Ces. Euméo?

Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argia? Ma qui venuto
Era rumor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Giò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

Eum. Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argia,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

Ces. E tu da morte

Come campasti poi? Come ritorni?

Eum. In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.

Quindi sperai che morte al fin pietosa
 Al mio lungo patir tolto m'avria:
 Quando repente del mio carcer vidi
 Spalancarsi le porte, e udii che pace
 Por termine dovea, tra Sparta e noi,
 Agli odii antichi, alle guerriere offese;
 E ch' un de' primi fra' Lacóni intanto
 Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
 Fatto pietoso, libertà m'avea
 Anzi tempo impetrata. A lui diressi
 Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
 D'ogni dover, riconoscenza. Un vecchio
 Trovai d'aspetto venerando, ed era
 Già vicino a morir. Mi surse incontro,
 Dal letto sollevando il fianco infermo,
 E m'abbracciò piangendo, e disse: *Euméo,*
Non cercar la cagion che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi: a te sta nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Fvi tosto farai d'una donzella
Che Cestra si noma,

Ces. Oh ciel! Cestra?
Eum. Appunto, e questo le darai, soggiunse;
 E trasse un foglio, e con tremante mano
 Mel consegnò.

Ces. Deh, dimmi, io te ne prego,
 Dimmi il nome di lui. -

Eum. Taltibio.

Ces. Oh stelle!
 Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

Eum. Forse
 T'era egli noto?

Ces. Egli è mio padre; ed io
Quella Gesira che cercar t' impose.

Eum. Ebben, ... se tu sei quella, ... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

Ces. Porgi. - *Cesira,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. -- Ove son io?
Che lessi mai?

Eum. Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir scalmava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

Ces. *Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo*
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scallerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

Lisandro, Palamede e detti.

Ces. A tempo vieni;
Leggi

Eum. (Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti

Perché mel posso ricordar.)

Lis. Bugiardo

È questo foglio, e delirò Taltibio.

Ces. Taltibio delirò? Perfido, menti.

Questo scritto non é d'uom che delira.

Eum. No, non m'inganno, è desso. Oh giusto
(cielo)

Lascia, lascia ch'io parli. -- In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

Lis. Nuovo

Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

Eum. È non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

Lis. (Or lo ravviso.

Ma come vivo, e qui?)

Eum. Mira; son io

Quello a cui l'involasti.

Ces. E di chi parli?

Eum. Parlo d'Argia. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

Pal. Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

Eum. Rispondi,

Dimmi, che fu dell'infelice?

Lis. È vano

Il simular. Non più. Quella che cerchi

E ch'io ti tolsi, la perduta Argia,

Tu, Cesira, sei quella.

Eum. Ah lo prevedi.

Ces. Come? che disse? Chi son io?

Eum. Tu sei

La tanto pianta Argia; d'Aristodemo

Tu sei là figlia. Il cor mel disse.

Ces. Io figlia

D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu

Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,

Più vil, più sozza di calcato fango,

Comprendo il tuo disegno: ma lo ruppe

La giustizia del ciel. Va; chè non reggo!

All' orror del tuo volto... Ove mi perdo?

Si voli al genitor; corriamgli in braccio,

In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII.

Lisandro, Palamedo.

Lis. Udisti?

Pal. Udii.

Lis. Partiam: si rechi altrove

Il mio dispetto, il mio rossor.

Pal. Partiamo.

Or vado volentier; chè coll' amico

Non ho tradito l'onor mio, nè porto

Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Gonippo, indi Argia.

Gon. Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. -
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... *Argia.*

Arg.

Gonippo,

Gon. Il trovasti?

Arg. Il vedesti?

Gon. Invan lo cerco.

Arg. Misera me!

Gon. Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnol che tenea.

Arg. L'hai teco?

Gon. Il vedi.

Arg. E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

Gon. E se frattanto
Qui sopraggiunge?

Arg. Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

S C E N A II.

Argia.

Oh , qual m' ingombra
 Feral presentimento ! Aristodemo ! . . .
 Padre mio !.. non rispondi ? Ah tutto è muto,
 E par che solo mi risponda l'eco
 Di quella tomba. O santi numi ! E s' egli
 Si celasse là dentro ? Ah sì , poc' anzi
 Fe' pur lo stesso : l' ha sedotto un nuovo
 Vaneggiamento ; senza dubbio. Entriamo,
 Vediam. Ma se lo spettro ? . . . E che degg'io
 Aver tema di spettri , ove d' un padre
 È in periglio la vita ? Entriam. Se tutto
 Vi scontrassi l' Averno , io nol pavento.
 (*Entra nella tomba.*)

S C E N A III.

Aristodemo.

Ecco la tomba , ecco l' altar che deve
 Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
 Questo ferro trovai. La punta è acuta.
 Dunque vibriam... Tu tremi ? Allor dovevi
 Tremar che di tua figlia il petto apristi,
 Genitor scellerato ! Or non è giusto
 Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
 Dalla mia fronte , abbominate insegne
 D' infamia e di delitto. E tu fuor esci ,
 Esci adesso ch' è tempo , orrido spettro ;

Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
 Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
 Io ne sento il romor, trema la tomba,
 Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
 E questo è sangue.

(*Si ferisce*)

SCENA ULTIMA.

Argia, Gonippo, Eumeo e detto.

Arg. Ah ferma... Ahi; che facesti?
 Qual furia ti sedusse?

Gon. Accorri, Euméo,
 Reggilo da quel lato e qui lo posa.

Arist. Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
 Ogni pietà; lasciatemi.

Arg. Deb, frena
 Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
 Il pianto le parole.

Arist. che venisti,
 Malaccorta Cestra? Io mi moría,
 Senza vederti, più contento e pago.
 Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
 Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
 E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
 Qual sembante?

Eum. Ah signor, scorgi, ravvisa
 Il tuo fedele...

Arist. Euméo?

Eum. Sì: quello io sono.
 E la tua figlia...

Arist. Argia?

Eum. Che a me fidasti

E perduta credesti...

Arist. Ebben!

Eum. Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

Arist. Che? Cesira mia figlia?

Arg. Ah! caro padre,
E che mi giova, se ti perdo?

Arist. lo dunque
Ti racquistò così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

Arg. Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

Arist. Stolti, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure;
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

Arg. Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl' insensati accenti. Oh, padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
Dei disperati.

Arist. Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,

72 ARISTODEMO ATTO QUINTO.

E saper se la bramo?

Arg. Oh Dio! dilegua
Quest' orrendo timor: lo spirito accheta,
Alza al cielo le luci.

Gon. Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

Arist. Ah, dove mi traete? Ove son' io?
Qual oscuro deserto? Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

Arg. Il cor mi manca.

Eum. Re sventurato!

Gon. L' agonia di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor, ... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia.

Arist. Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela le chiome
Son irte spine, e vòti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Ohimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

Gon. Qual morte! Egli spirò.

FINE.

0534.9

585803